

## FIRST MAN

( *First Man* )

di Damien Chazelle

con: Ryan Gosling, Claire Foy, Fionn Whitehead, Kyle Chandler, Corey Stoll

USA 2018, 141 min.

*recensione di Giuseppe Russo*



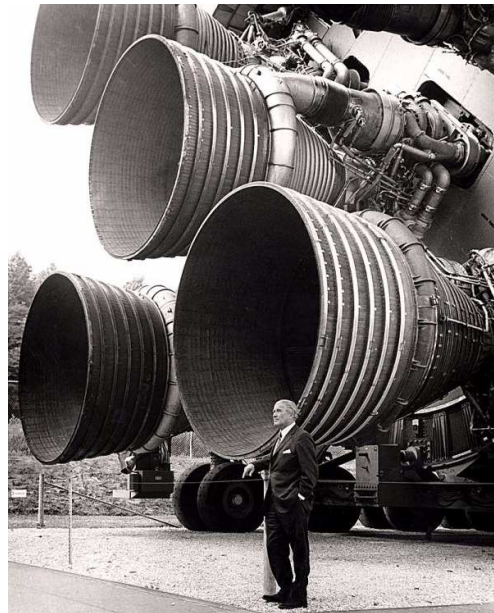
Non è eccessivo affermare che, prima dello sbarco sulla Luna, la più grande impresa geografica nella intera storia dell'umanità sia stata la colonizzazione della Polinesia durante il cosiddetto “periodo Lapita” (1300-500 a.C.), avvenuta con imbarcazioni di fortuna da parte di numerosi gruppi austronesiani che non avevano la minima certezza sulla localizzazione precisa degli obiettivi dei loro viaggi e solo un'idea estremamente vaga e imprecisa sulle distanze da coprire per raggiungerli. Malinowski ha potuto definire “argonauti del Pacifico occidentale” gli abitanti delle Trobiand perché, dopo averli studiati a fondo, riuscì a ricavarne un quadro culturale abbastanza completo da farne una sineddoche

dell'intera esplorazione e occupazione da parte dell'uomo primitivo di questi territori piuttosto selvaggi e non tutti ospitali. Pochi anni fa, alcuni scienziati della NASA intervistati in un documentario che ricostruisce gli eventi che precedono il lancio dei primi vettori ipoteticamente in grado di condurre qualche astronauta

molto coraggioso verso il corpo celeste più vicino al nostro pianeta, nella prima metà degli anni Sessanta, hanno ricordato come, in assenza di dati utili a poter prevedere con ragionevole certezza le conseguenze di tali missioni – sempre nell'ipotesi ottimistica che fossero riuscite e non avessero causato solo una strage di pionieri spaziali–, ci fosse fra di loro perfino chi sosteneva che, superato il margine del campo gravitazionale terrestre, il cervello degli astronauti potesse schizzare fuori dal naso. Da molti punti di vista, dunque, le analogie con le imprese dei colonizzatori della Polinesia esistono, almeno per quanto riguarda le innumerevoli incognite legate agli altissimi fattori di rischio.

Certo, nel 1961 c'era stato Gagarin, il cosmonauta dell'*oblast* di Smolensk che era tornato sulla terra sano e salvo, ma era stato solo un volo suborbitale che non si era allontanato dalla superficie terrestre più di 300 miserabili chilometri ed era durato meno di due ore. Fu tuttavia uno shock per l'opinione pubblica e soprattutto per la Casa Bianca, che non poté fare a meno di raccogliere la sfida e rilanciare con la posta più alta possibile: portare l'uomo sulla Luna e riportarlo sulla Terra in sicurezza entro la fine del decennio (JFK). Ma la realtà è che nessuno sapeva come fare una cosa del genere, almeno nel momento in cui l'intenzione venne resa pubblica e divenne una volontà politica non negoziabile.

Wernher von Braun, messo a capo della NASA nel luglio del 1960, riceve carta bianca per sviluppare tecnologie e vettori utili ma, come ampiamente noto, nei primi anni colleziona solo una serie di insuccessi più o meno clamorosi<sup>1</sup>, esattamente come gli era accaduto a Peenemünde dopo il 1936, fino al perfezionamento dei V1 prima e dei V2 poi<sup>2</sup>, anche in quel caso facendo crescere la sfiducia dei politici nei suoi confronti. Ma von Braun possedeva un'intelligenza superiore a quella dei suoi collaboratori della NASA, sapeva che la strada da percorrere era quella e che occorreva soltanto rendere più potenti vettore e



propulsione, cosa che riesce ad ottenere in meno di cinque anni (vedi questa foto di lui in piedi davanti ai ciclopici endoreattori del Saturn V), mentre i candidati

---

<sup>1</sup> Il più disastroso dei quali fu il lancio di un razzo Mercury-Redstone proprio all'inizio del 1961, che si sollevò da terra di appena quattro pollici (dieci centimetri).

<sup>2</sup> Il primo lancio tecnicamente riuscito di un V2, alimentato da tritolo e nitrato di ammonio, avvenne solo nel mese di ottobre del 1942, sei anni dopo l'inizio del progetto.

astronauti si allenavano ad operare in condizioni simili a quelle dell'assenza di gravità e alle tremende, terrorizzanti vibrazioni delle capsule sia in fase di decollo che nel rientro dell'atmosfera.

Il film di Chazelle, che saggiamente decide di dedicarsi ad un progetto cinematografico totalmente diverso dal sovrastimato *La La Land* (2016), musical ipercromaticamente connotato, che tuttavia gli è valso un Oscar da record in quanto regista più giovane mai premiato dall'Academy (32 anni al momento della consegna), parte proprio da questa fase iniziale dell'avventura: la preparazione di aviatori selezionati per diventare astronauti. La scelta stilistica del cineasta del Rhode Island ricade fin da queste prime sequenze, ma la decisione si ripeterà più volte nel corso del film, sul tentativo di trasmettere allo spettatore tutto il parossismo della condizione del pilota, intrappolato nell'abitacolo dell'X-15 come in seguito lo sarà in quello del Gemini, e sottoposto a tremende, spaventose vibrazioni, facendo tremare l'immagine incessantemente, mentre l'inquadratura torna stabile solo dopo gli incidenti.



Per ottenere questo risultato sono state usate macchine Aaton, mentre per le sequenze negli interni delle abitazioni, nei centri della NASA e negli esterni sono state preferite le Arricam e le Arriflex, non sempre usate con la giusta perizia tecnica. Quando il film è stato presentato in concorso alla 75<sup>a</sup> Mostra di Venezia, il regista ha precisato il motivo di questa scelta: «Volevo sottolineare quanto fosse pericoloso andare nello spazio, con questi uomini che stavano – letteralmente – dentro una specie di barattolo di latta, o una bara»<sup>3</sup>. Occorre aggiungere: un barattolo di latta che si teneva insieme con bulloni, rivetti e saldature ma che, nell'obiettivo delle missioni Apollo, doveva viaggiare alla velocità media di circa

---

<sup>3</sup> <https://www.sentieriselvaggi.it/veneziamostra75-first-man-di-damien-chazelle/>

10.000 km/h, raggiungendo il picco di 39.500 km/h dopo il distacco del terzo stadio per poi rallentare<sup>4</sup>. Di fatto, la possibilità di un'esplosione o di una disintegrazione era altissima, perciò furono necessari molti tentativi e una dose di coraggio semplicemente senza precedenti. Potendo restituire solo entro certi limiti l'immensità dei rischi corsi da questi uomini, Chazelle crea una serie di contrasti che si rivelano in massima parte indovinati. Anzitutto un'opposizione di base tra la vita domestica di questi astronauti e il loro lavoro alla NASA: la prima



caratterizzata da un desiderio di serenità che in realtà è già raggiunto (in forme, per la verità, alquanto stereotipate e quasi da rivista patinata) e che si vuol preservare, la seconda da un'accumulazione crescente di incognite, aspettative, timori. Un'altra scelta contrastiva consiste nel fare in modo che la morte aleggi costantemente intorno

alla quotidianità dei personaggi, mettendoli alla prova ma senza piegarne la volontà. Neil Armstrong è costretto a superare l'esperienza della perdita della figlia Karen, stroncata a soli due anni da una polmonite provocata da un tumore al tronco encefalico, nel gennaio 1962, quando l'uomo è ormai determinato a partecipare al programma Apollo. Gli altri colleghi che restano vittime di incidenti in quegli anni ruotano anch'essi, l'uno dopo l'altro, volto dopo volto, intorno alla parabola del protagonista, ma senza modificarne la traiettoria: la morte è insomma costantemente presente ma non le viene quasi mai permesso di occupare il centro dell'attenzione, resta prevalentemente fuori campo in un gioco di opposizioni con il desiderio aristotelico di quiete che caratterizza Armstrong (Gosling), almeno secondo la biografia di James R. Hansen usata come riferimento<sup>5</sup>. I funerali ai

<sup>4</sup> Nessuno Space Shuttle ha mai superato la velocità di 29.000 km/h. La sonda New Horizons, che dovrebbe rappresentare il manufatto umano complesso più veloce della storia, dopo il secondo *fly-by* intorno a Saturno per ottenere l'accelerazione necessaria, si è avvicinata a Plutone, destinazione della missione, alla velocità di 51.000 km/h, raggiungendolo nell'estate del 2015, dopo nove anni e mezzo nello spazio. Ma un abisso tecnologico separa l'epoca dell'Apollo da quella attuale.

<sup>5</sup> J.R. Hansen, *First Man: The Life of Neil A. Armstrong*, Simon & Schuster, New York 2005. Le non numerose biografie di Neil Armstrong, come quella di Andrew Chaikin (1995) o quella di Gene Kranz (2000), sono state tutte contestate sia dall'astronauta in persona che dai suoi familiari per diverse ragioni. Sta di fatto che la ricostruzione della sua vita prima e dopo gli anni alla NASA non è semplice perché Armstrong – personaggio riservato e molto diverso da Buzz Aldrin, che nel corso del tempo ha monopolizzato sui media il dibattito sulle esplorazioni lunari – ne parlò sempre pochissimo, alimentando così alcune leggende metropolitane su di lui e su quello che potrebbe aver visto tanto sulla Luna quanto durante il viaggio.

quali partecipano le famiglie degli astronauti vengono presentati come occasioni sociali più che come momenti di possibile ripensamento, ripresi con colori nitidi e luci calde, presumibilmente con macchine Aaton e lenti Zeiss per ottenere una brillantezza che volutamente manca nelle riprese che mostrano gli interni della NASA e di Cape Canaveral, dove prevalgono luci fredde e metalliche.



Insomma, *First Man* è essenzialmente, nella sua prospettiva estetica, un film di avvicinamenti dolorosi e di allontanamenti momentanei ma dotati di spessore semantico. Si avvicinano tra loro i corpi di Armstrong e della moglie Janet (Claire Foy, debitrice di Soderbergh come attrice protagonista per *Unsane*), nonostante una certa impalpabile barriera si elevi tra di loro quanto più si avvicina il giorno del fatidico lancio. I tanti primi piani ravvicinati (in certe sequenze, *troppo* ravvicinati) sembrano proprio voler enfatizzare le difficoltà del contatto, le approssimazioni dell'intersoggettività nei preliminari di un'avventura che sovrasterebbe qualsiasi soggetto, mentre i momenti nei quali i diversi personaggi si allontanano l'uno dell'altro preludono all'immagine definitiva della missione: la vista della Terra dalla superficie lunare, il momento in cui ogni avvenimento, ogni sacrificio si carica del suo significato definitivo e si fa la storia. «Allontanarsi per vedere meglio», ha scritto Federico Chiacchiari nel suo articolo sul film<sup>6</sup>. Ma si può andare anche oltre: allontanarsi per poter finalmente capire, poiché si tratta di un'esperienza sensoriale senza precedenti nella storia umana, qualcosa che nemmeno gli astronauti delle missioni Apollo successive potranno dire di aver provato. La missione è più dentro l'uomo pioniere dello spazio che nelle esigenze

---

<sup>6</sup> F. Chiacchiari, *First Man*, online al seguente link: <https://www.sentieriselvaggi.it/first-man-di-damien-chazelle/>.

della politica, come d'altronde accade quasi sempre, ed è per questo che il film va considerato come un *biopic* che era per molti versi necessario: questa storia, la vicenda biografica di quest'uomo, andava raccontata da molto tempo. Forse Ridley Scott o Christopher Nolan l'avrebbero raccontata con meno errori tecnici (come quelle continue ed insopportabili vibrazioni delle macchine a mano anche durante le riprese in interni, dove non hanno alcun senso), forse George Miller avrebbe saputo dare alla vicenda una curvatura epica, ma andava necessariamente raccontata perché si tratta di un'esperienza senza precedenti in un mondo ormai sovraesposto, nel quale le esperienze senza precedenti sembrano impossibili, non esistono più le distanze e il valore delle immagini che testimoniano le imprese umane dipende dal numero di like ricevuti.

